

*Aldo Moro tra storia, storiografia e memorie pubbliche**

di Alexander Höbel

Il volume dedicato alla figura di Aldo Moro tra storia e memorie pubbliche, curato da Maurizio Ridolfi, costituisce il primo tassello del progetto *I protagonisti della Repubblica*, ideato dallo stesso Ridolfi e frutto della collaborazione tra la Società Dante Alighieri e l'Università Roma Tre. Il progetto ha trovato un interlocutore attento e interessato nella casa editrice Viella, sfociando in una collana nella quale al libro su Moro è già seguito un secondo volume incentrato sulla figura di Enrico Berlinguer. L'obiettivo è appunto quello di tenere assieme e far dialogare ricostruzioni storiche e dibattito storiografico, uso pubblico della storia e formazione di quelle diverse memorie pubbliche che costituiscono altrettanti tasselli di una memoria collettiva tuttora debole e frammentata.

Nel caso di Moro la questione è particolarmente delicata e complessa, dal momento che la vicenda della sua tragica scomparsa ha finito troppo a lungo per "assorbire" e porre quasi in sordina tutti gli altri determinanti aspetti e momenti del suo percorso umano e politico: una tendenza che solo negli ultimi anni, a partire dal centenario della nascita (2016) e dal quarantennale della morte (2018), è parsa invertirsi. Sebbene dunque, come osserva Ridolfi nel saggio di apertura del volume, l'assassinio di Moro costituisca un evento «periodizzante nella storia della nostra Repubblica», è emersa ormai chiaramente la «necessità di non isolare il "caso Moro" da una riflessione più ampia» sulla sua figura (p. 10), sul significato e il valore della sua azione politica. Presupposti fondamentali di quest'ultima furono la «consapevolezza della fragilità dei sistemi democratici», e di quello italiano in particolare, e l'esigenza di «dare risposte alle istanze e alle ansie di mutamento delle masse, favorendone l'integrazione e la partecipazione» attiva (p. 11).

Nel suo contributo, Guido Formigoni – tra i maggiori studiosi della figura di Moro – analizza «"i pieni e i vuoti" della storiografia» (p. 35) sullo

* M. Ridolfi (a cura di), *Aldo Moro, la storia e le memorie pubbliche*, Viella, Roma 2022, pp. 256.

statista democristiano e sui progressi compiuti negli ultimi anni rispetto a fasi finora meno indagate, dagli anni della formazione (con gli studi di Renato Moro e Paolo Acanfora) alla segreteria della Dc nella fase dell'apertura a sinistra (Pierluigi Totaro, Michele Marchi), al grande impegno di Moro sulle questioni internazionali, come presidente del Consiglio e come ministro degli Esteri (Federico Imperato, Luciano Monzali). Ancora da approfondirsi appaiono invece «la controversa stagione della sua guida dei governi di centro-sinistra», «il senso della cosiddetta “strategia dell’attenzione”» verso il Pci, la «diversità della strategia morotea rispetto alla proposta berlingueriana di “compromesso storico”» (pp. 41-42).

Cecilia Dau Novelli si sofferma sulla «pedagogia civile» di Moro, concepita come attenzione alla persona e caratterizzata da «un profondo senso del valore umano, delle dignità di ogni essere vivente» (p. 50) e, contestualmente, come «pedagogia politica perché basata sul principio che fosse necessario uno sforzo continuo di informazione, di spiegazione, di coinvolgimento, di persuasione» (p. 55). Non a caso fu Moro, nel periodo in cui era ministro della Pubblica istruzione, a introdurre l'Educazione civica come materia d'insegnamento nelle scuole. La formazione della personalità umana e la formazione del cittadino, dunque, erano viste dallo statista come elementi complementari, strettamente intrecciati, e lo stesso partito politico, osserva la studiosa, era concepito «nella sua funzione pedagogica», come «strumento di partecipazione e di mediazione tra l'uomo e lo Stato» (p. 59).

Miguel Gotor, che al memoriale e alle lettere di Moro dal carcere brigatista ha dedicato attenti studi, si concentra qui sulla strage di Piazza Fontana e sulla strategia della tensione rilette proprio nel memoriale. Moro, rileva lo storico, propone «una lettura unitaria di quanto avvenuto in Italia dalla crisi del governo [...] Tambroni del 1960 fino alla strage di piazza Fontana», nella convinzione che «la destra politica e sociale aveva una capacità di condizionamento dei vertici dello Stato [...] e una forza di massa ben superiori alla sua espressione elettorale» (pp. 66-67). Nel memoriale, il leader democristiano «presentò la strategia della tensione come il risultato di un accordo che divise i vertici dello Scudocrociato e che lui rifiutò» (p. 69), non condividendo la «sistematica opera destabilizzante» messa in atto dai servizi di sicurezza al fine di «bloccare certi sviluppi politici» (p. 70). Quanto a Piazza Fontana, Gotor ripercorre il precipitoso rientro di Moro da Parigi, l'accoglimento del suggerimento giuntogli dal Pci di modificare l'itinerario del ritorno, il contrasto con Rumor e soprattutto col presidente della Repubblica Saragat, intrecciando il testo di Moro col volume *Il segreto della Repubblica* di Fulvio Bellini, uscito nell'ottobre 1978. Il me-

morale, mostrando l'esistenza, per tutti gli anni sessanta, di «un'alternativa secca tra l'uscita dalla crisi in senso autoritario e la continua necessità di ricercare un compromesso», si presenta dunque come «un'originale e lacerante autobiografia della nazione» (p. 88).

Il saggio di Andrea Riccardi affronta invece il tema delle reazioni al sequestro di Moro del «mondo della Chiesa». Partendo dal presupposto che «furono i cattolici a gestire politicamente e praticamente la fase storica in cui avvenne il rapimento» (p. 90), lo studioso osserva tuttavia che «la maggioranza dei cattolici restò spettatrice, incerta, priva di iniziativa» (p. 93). Di fatto furono due le figure decisive nel gestire quella drammatica fase: il papa, Paolo VI, vecchio amico di Moro, e il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, «romano più che democristiano, “cardinale esterno della curia”» (p. 90); e il dialogo tra i due fu mediato in particolare dal segretario del papa, mons. Pasquale Macchi, che ricostruirà poi la vicenda nel volume *Paolo VI e la tragedia di Moro*. Importante fu anche il ruolo del Vicario di Roma Poletti, del segretario di Stato Casaroli, del cappellano carcerario Curioni, del vescovo di Ivrea Bettazzi, i cui sforzi si intrecciarono nelle diverse trattative che furono tentate con le Brigate rosse; ma anche quello di prelati come il cardinale Caprio, che invece «si mostrò sensibile alle ragioni italiane della fermezza» (p. 98), così come del presidente della Cei Antonio Poma, dell'editorialista dell'«Osservatore Romano» Virgilio Levi, dei Laureati cattolici presieduti da Romolo Pietrobelli: atteggiamenti e prese di posizione contrastanti, dunque, che «segnano una divisione dei cattolici in profondità» (p. 104).

Paola Carucci, dal canto suo, si sofferma sui Servizi di sicurezza negli anni di Moro, durante i quali spesso «la contrapposizione comunismo/anti-comunismo», oltre a giustificare *covert actions* e «guerra non ortodossa», produce «una più lacerante frattura tra chi [...] opera nel rispetto della Costituzione e delle leggi e chi ritiene di potersi sottrarre in virtù di una diversa lealtà» (p. 111). Sono gli anni del Sifar del generale De Lorenzo con la sua azione di dossieraggio, dei “corsi d'ardimento” del generale Aloja, dell'Ufficio affari riservati di Federico Umberto D'Amato, dell'ascesa di Gelli e del consolidamento di Gladio. Con la riforma del 1977 si cerca di porre fine a “deviazioni” e attività illecite, cosicché nelle settimane del sequestro Moro i Servizi sono in fase di riorganizzazione. Ciò che è certo, però, è che i neocostituiti Sismi e Sisdè sono diretti da due generali entrambi affiliati alla loggia P2, e cioè rispettivamente da Giuseppe Santovito e Giulio Grassini, così come tutti piduisti sono i componenti del Comitato tecnico varato dal ministro dell'Interno Cossiga, mentre non è chiaro se l'Ucigos, anch'esso appena istituito, faccia capo a Giuseppe Fariello o allo

stesso D'Amato. Tuttavia, osserva Carucci, le strutture di sicurezza e di polizia centrali e periferiche continuano a funzionare regolarmente, cosicché «si può parlare di assoluta inefficacia delle misure adottate» durante il sequestro, «ma non di inefficienza (deliberatamente ostentata) dell'attività informativa e investigativa o di impreparazione per la riorganizzazione in corso dei Servizi» (p. 127).

Sul ruolo della violenza politica, tra la fine degli anni sessanta e la metà degli anni ottanta, e sulla dialettica tra «verità storica e verità giudiziaria» nei processi per terrorismo, si concentra Angelo Ventrone. La documentazione che ne è derivata, scrive lo storico, «è straordinariamente ricca e interessante» (p. 129), e non può essere sminuita o sottovalutata, così come vanno superate ogni «reticenza ad affrontare gli aspetti più controversi» di quella stagione e la «sostanziale negazione della "tragedia" che si è consumata allora» (p. 138). Peraltro, proprio i documenti prodotti dalla magistratura consentono di «iniziare a passare dalle ipotesi a ciò che si sa per certo» (p. 148), innanzitutto sulla stagione delle stragi, anche se «è vero che c'è ancora molto da fare», in particolare sul «ruolo degli attori internazionali nell'ondata terroristica che ha colpito l'Italia» in quegli anni (p. 150).

In collegamento coi due saggi precedenti, il contributo di Stefano Tabacchi riguarda le commissioni parlamentari d'inchiesta sul caso Moro. La prima commissione a esso dedicata, istituita già nel 1979 e attiva fino al 1983, produsse ben 130 volumi di documenti, pubblicati nel corso di quattordici anni, una relazione di maggioranza che trovò un largo consenso e relazioni di minoranza come quella di Leonardo Sciascia, giunto «alla convinzione di una manipolazione di terroristi da parte di forze esterne» (p. 155). A partire dal 1988 iniziò invece a operare la Commissione Stragi, presieduta prima dal repubblicano Libero Gualtieri, poi da Giovanni Pellegrino del Pds. L'esistenza della Loggia P2 era ormai emersa, e dal 1990 fu resa nota anche quella di Gladio, mentre il secondo ritrovamento delle carte di Moro in via Monte Nevoso e il succedersi dei processi Moro *ter*, *quater* e *quinquies* aprivano nuovi scenari. La relazione redatta dal presidente Pellegrino alla fine dei lavori tentò dunque di «saldare le vicende Gladio e P2 con la vicenda Moro, nell'ambito di una rilettura complessiva della storia italiana» (p. 160). Nel 2014 è giunta infine la costituzione di una nuova commissione sul caso Moro, presieduta da Giuseppe Fioroni, ex esponente democristiano e parlamentare del Patito democratico, la quale si è soffermata in particolare su punti cruciali come il momento del sequestro (avanzando nuove, clamorose ipotesi sul luogo del trasbordo del prigioniero), le trattative messe in piedi, «il possibile ruolo della criminalità organizzata, la controversa latitanza di Alessio Casimirri» (p. 167); ma soprattutto ha

costituito un vastissimo archivio di documenti, in larga parte digitalizzato, che fornisce agli studiosi ulteriori materiali di grande interesse.

Gli ultimi contributi del volume sono dedicati all'impatto della figura di Moro e della sua tragica fine sulla memoria collettiva del Paese. Paolo Mattera analizza il caso Moro negli audiovisivi, utilizzando la categoria di «*social drama*» della sociologa Wagner-Pacifici e soffermandosi sia sul ruolo della televisione nel corso dei 55 giorni, sia sul ruolo del cinema. Se la tv dovette fare i conti col fatto che «tanto il 16 marzo è pieno di un fatto tragico, tanto nelle settimane seguenti prevale il vuoto della mancanza di fatti concreti» (p. 179), per il cinema si va da *Il caso Moro* di Giuseppe Ferrara, uscito dopo otto anni dai fatti col formato della *true story*, a *Piazza delle Cinque lune* di Renzo Martinelli del 2003, che porta «alle più estreme conseguenze» le premesse dalla quali muoveva anche Ferrara, ossia l'idea di una sostanziale complicità degli apparati dello Stato nell'esito tragico della vicenda, che Martinelli lega però maggiormente alle dinamiche internazionali e agli equilibri della guerra fredda. Del tutto diverso *Buongiorno notte* di Marco Bellocchio, pure del 2003, in cui invece forti sono «la dimensione onirica» e «la sovrapposizione tra realtà e fantasia». Tuttavia, anche qui emerge un'idea di fondo: lo Stato è «una realtà di cui non ci si può fidare» (p. 187). Tre film tra loro molto diversi, cui si aggiunge *Se sarà luce sarà bellissimo* di Aurelio Grimaldi, più simpatetico coi brigatisti, hanno dunque – conclude Mattera – «un tratto comune: l'immagine negativa dello Stato» e in parte «l'idea di una “regia occulta” capace di orientare gli eventi» (pp. 188-189).

Dal canto suo, Marcello Ravveduto si sofferma sul «paradigma vittimario di Moro tra toponomastica, monumenti e anniversari civili». Nella lettura veicolata dai media, Moro è «il martire della Repubblica», la cui morte è presentata «come catarsi della crisi» (p. 194). In parallelo con l'immagine cristologica, già nei giorni successivi alla scomparsa si parla di «martirio», «sacrificio», «calvario». Ma Moro è anche «l'archetipo repubblicano della vittima innocente», «il paracleto della Repubblica» (pp. 195-196). La sua uccisione viene vissuta e interpretata come «un “trauma” nazionale», uno «spartiacque» nella storia dell'Italia democratica (p. 199). Raniero La Valle paragona il suo assassinio a quelli di Kennedy, Lumumba, Martin Luther King, Allende, monsignor Romero: mentre coi regicidi «si colpiva il potere in quanto espressione d'immutabilità e di conservazione – scrive l'uomo politico cattolico –, in queste vittime si è invece voluto colpire il potere in quanto fattore di cambiamento» (p. 200). Ravveduto si sofferma infine sulla presenza di Moro tra i libri archiviati in Google Books, dove rappresenta «il politico più citato nei testi in lingua

italiana» (p. 202); sulla toponomastica, rilevando una presenza notevolissima dello statista democristiano, con strade e piazze a lui intitolate in oltre un quarto dei Comuni italiani; e infine sulla diffusione di targhe commemorative e monumenti, oltre che sulle cerimonie in occasione dell'anniversario civile del 9 maggio, assunto ora a “Giorno della memoria” a seguito della legge approvata nel 2007: un modo per legare strettamente la scomparsa di Moro alla vicenda più complessiva della fase più drammatica della storia repubblicana.

Il volume si chiude con un'*Appendice* curata da Giovanni Iannuzzi, dedicata alla rilettura della figura di Moro «attraverso la rete, le manifestazioni storico-artistiche e la stampa» dal 2016 al 2021, ma comprendente anche una bibliografia e sitografia essenziale.

Ricco e articolato nelle analisi e negli approcci, il libro curato da Riboldi rappresenta dunque una preziosa “messa a punto” degli studi su Moro e del legame tra storia, storiografia e memoria collettiva rispetto a un protagonista di primo piano della nostra vita democratica, la cui drammatica vicenda è strettamente intrecciata alla storia e al destino della Repubblica.